

U: WEEKEND CINEMA

Una scena da «Cha Cha Cha»
con Luca Argentero ed Eva Herzigova

La Roma noir del malaffare

Marco Risi sceglie il genere per il suo «Cha cha cha»

CHA CHA CHA

Regia di Marco Risi

Con Luca Argentero, Eva Herzigova, Pippo Del Bono, Claudio Amendola
Italia 2012, 01 distribuzioni

DARIO ZONTA

ROMA È SPESSO STATA AL CENTRO DELL'IMMAGINARIO CINEMATOGRAFICO ITALIANO. A VOLTE QUESTA LIAISON HA PORTATO A UNA SORTA DI VERA E PROPRIA IDENTIFICAZIONE. Da Roma il cinema italiano dei nostri tempi si è a volte allontanato, spesso per motivi produttivi, scegliendo altre città e altre location, senza però mutare radicalmente lo sguardo, tanto che Torino piuttosto che Trento sono state raccontate come fossero una Roma provinciale. L'unica vera esperienza alternativa è stata data dal cinema sardo e quel che resta del cinema siciliano.

Ora, in questo frangente, stiamo assistendo, certo per coincidenza, a un ritorno prepotente di

Roma messa di nuovo al centro di narrazioni eccentriche o di genere. È stato il caso de *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino, che aggiorna a suo uso e consumo il mito felliniano della città eterna, una Roma secolare e monumentale, abbacinante e notturna. Anche l'ultimo film di Marco Risi, *Cha cha cha*, pone Roma al centro di una trama da film di genere, in questo caso un noir. A differenza di Sorrentino che ha espunto in maniera chirurgica la politica e la televisione dal suo bestiario romano, Risi non si fa problemi a metterle di nuovo al centro di una trama che lega malaffare e corruzione, finanza e politica, momenti tangenziali del malcostume italo, immaginando una Roma alla deriva, bottino dinastico di una genia di impostori. Ed ecco, allora, che dalle trame del noir esce una città che sentiamo più reale, fotografata dal bravo Marco Onorato, a cui il film è dedicato, morto prematuramente due mesi dopo la fine delle riprese, lo stesso Onorato che ha firmato il film di Matteo Garrone, compreso *Reality* per il quale ha ricevuto, postumo, il David di Donatello.

Blaustera e notturna, la città echeggia atmosfe-

re da film americani, al servizio di una storia di oggi come di ieri. Protagonista è un investigatore privato, ex poliziotto di talento, ma forse troppo onesto. Corso (in nome del grande Corso Salani, attore per Risi e regista indipendente e indimenticato) si trova tra le mani il corpo di un giovane ragazzo, figlio della Roma rampolla e di un'attrice in dismissione, sua amica di un tempo, ora sposa di un affarista sibilino. Doveva seguire i movimenti del ragazzo, cuore di mamma, vittima di un incidente stradale all'uscita di una discoteca. Disgrazia o omicidio? La stessa domanda copre il cadavere di un uomo alle porte di Fiumicino. Corso si trova così al centro di un'indagine involontaria, e mimando le movenze dei vari Gould e Nicholson, tra *Il grande sonno* a *Chinatown*, risale la china di una verità nascosta e indicibile, schivando come può i colpi bassi della polizia corrotta e quelli sui denti di affaristi politicizzati.

Abbiamo lasciato Marco Risi qualche anno fa con un film bello e intenso, *Fortapàsc* sul giovane giornalista Siani, ucciso dalla camorra in quel di Napoli. Dopo quello Risi, come ha dichiarato, avrebbe voluto fare un film sulla trattativa stato-mafia, scrivendo così un'altra pagina della sua personale storia d'Italia, vista dall'occhio di un regista sensibile e impegnato, che considera il cinema anche come strumento d'indagine e di ricerca di verità impossibili e nascoste, come dimostra la sua filmografia. Il film sulla famosa trattativa non s'è fatto forse perché troppo «al presente» o troppo complicato, ed è arrivato un film più leggero, di genere, in cui non ci sono nomi e cognomi, ma figure tipiche e metaforiche. Questa griglia ha forse impoverito lo sguardo di Risi, che s'è trovato a modulare il suo cinema su di una struttura prevedibile e codificata. La scelta degli attori non è stata sempre felice. Argentero non riesce a far suonare tutte le sue corde, e neanche quelle del personaggio, e persino Pippo Del Bono, attore di spessore, risulta a tratti una macchietta, per non parlare della Herzigova, certo bella ma poco fatale. Insomma se si vuole giocare con il genere bisogna avere tutte le carte in regola.

Il ritorno dell'esorcista

Lo storico capolavoro di Friedkin 40 anni dopo

L'ESORCISTA

Regia di William Friedkin

Con Ellen Burstyn, Max Von Sydow, Jason Miller, Linda Blair, Lee J. Cobb
Usa, 1973 Distribuzione: Warner Bros

ALBERTO CRESPI

SE UNO DEI MIGLIORI INCASSI DELLE ULTIME SETTIMANE È UN FILM DEL 1942 («TO BE OR NOT TO BE» DI ERNST LUBITSCH, se non l'avete visto recuperatelo ad ogni costo), perché non segnalare l'arrivo nelle sale, solo oggi, di un altro gioiello del passato? *L'esorcista* ha 40 anni e viene proiettato in copia digitale e integrale: significa che potrete vedere i segni

quasi subliminali del maligno che 40 anni fa, al cinema, non erano visibili. Attenzione: è un film che può far male. William Friedkin, fresco premio Oscar per *Il braccio violento della legge* (uno dei migliori polizieschi mai girati), era in quel momento il regista più «caldo» di Hollywood.

Ispirandosi a un romanzo di William Peter Blatty firmò quello che all'epoca parve l'horror definitivo, ma che a distanza di decenni va considerato qualcosa di ancora più sconvolgente. La possessione della ragazzina Regan (è il nome di una delle tre figlie del Re Lear, ovviamente non casuale) entra nella quotidianità della sua famiglia in modo subdolo, ed esplose nella seconda parte quando la lotta contro il Male richiede tutte le forze di padre Karras e dell'esorcista padre Merrin (un immenso Max Von Sydow). A un primo livello il film potrebbe sembrare la messa in discussione della fede dei due religiosi; a una lettura più attenta - e molto più spaventosa - *L'esorcista* è un film diretto ai laici, la cui certezza sulla non esistenza del diavolo viene messa robustamente in crisi. In italiano la voce della creatura che possiede Regan era di Laura Betti, in originale della grande attrice Mercedes McCambridge. Ellen Burstyn e Linda Blair sono le fantastiche protagoniste.

L'horror all'italiana

Zampaglione lo ambienta all'Eur con Claudia Gerini

TULPA

Regia di Federico Zampaglione

con Claudia Gerini, Michele Placido, Ivan Franek, Michaela Cescon
Italia 2013 Bolero

D.Z.

FEDERICO ZAMPAGLIONE DIVIDE IL SUO TEMPO TRA LA MUSICA E IL CINEMA, FACENDO DELL'UNA E DELL'ALTRA ESPERIENZE ALTERNATIVE, ANZI DIREMMO AGLI ANTIPODI. Il film del leader dei Tiromancino sonda universi cupi e inquietanti, e rappresentano una delle poche esperienze italiane contemporanee di genere horror. *Tulpa* è il suo terzo film e

Torbidi affari di famiglia guardando ad Hitchcock

STOKER

Regia di Park Chan-wook

Con Mia Wasikowska, Nicole Kidman, Matthew Goode
Usa, GB 2013 20th Century Fox

D.Z.

PARK CHAN-HOOK È IL REGISTA SUDCOREANO DELLA TRILOGIA DELLA VENDETTA, *Mr. Vendetta*, *Old Boy* e *Lady Vendetta*, ricognizione raffinata ed estetizzante di un tema centrale nell'esperienza del cinema post-moderno. Acclamato nei festival e diventato regista di culto soprattutto all'estero, Park Chan-wook ha attirato le attenzioni di Hollywood, sempre alla ricerca, come sappiamo, di veri talenti in grado di rinfrescare e oliare quella industria. Spesso, però, le esperienze hollywoodiane di registi non americani, presi di peso e trasportati altrove, con operazioni spesso chirurgiche, non hanno funzionato e la recente storia di questo «sotto genere» produttivo è ricca di esempi negativi.

Molte sono state le offerte fatte al regista sudcoreano, tutte respinte al momento fino a quando non gli è stata recapitata una sceneggiatura di quelle «perfette», in grado di stimolare il suo immaginario e di poter fare un omaggio al suo regista feticcio, l'intramontabile Alfred Hitchcock. Il risultato, *Stoker* - presentato a gennaio al Sundance e in Italia al Bifest - è un film che aggiorna la ricerca stilistica di Park Chan-wook, portandola a un altro livello senza che si sia perso niente dell'originaria sua forza e inventiva. Citando a piene mani il cinema del maestro Hitch, da *L'ombra del dubbio* alla *Donna che visse due volte*, *Stoker* ambienta una torbida storia familiare che vede una quasi diciottenne piangere la morte improvvisa del padre nel momento stesso che si appalesa lo zio Charlie che sembra voler prenderne il posto.

Park Chan-wook non si fa tra l'altro per nulla intimidire dal cast d'eccezione che gli è stato proposto, compresa quella Nicole Kidman, qui maschera perfetta e quasi inespressiva, come devono essere tutti i personaggi di questo film sospeso e diabolico, vera meccanica a orologeria. L'aspetto estetico è prioritario e in esso si consuma tutta la voluttà di un film le cui inquadrature sono il frutto di uno studio ossessivo, diremmo millimetrico. Qualcuno potrà obiettare l'eccesso di cura formale, eppure vi assicuriamo che si tratta di un'esperienza importante che riguarda tutti i sensi, anche quell'uditivo, considerato il grande lavoro fatto sul sound design. Perfetto film di inizio estate.

segna, per così dire, un salto di qualità, se non altro nella scelta del cast, a partire dalla protagonista, Claudia Gerini, sua compagna nella vita, accompagnata da Michele Placido, Ivan Franek e la Cescon.

Un cast rilevante per un film che non ha però nella recitazione il suo momento decisivo, come l'horror vuole. Anzi Zampaglione sembra voler lavorare su una certa approssimazione, scatenando la sua energia e fantasia sulle scene più cruente e difficili.

Ambientato nella Roma dell'Eur, immagina una donna in carriera che di giorno lavora in una finanziaria e di notte si getta nei vortici voluttuosi di un locale per scambisti, un club che attira le attenzioni di un maniaco. Il gioco erotico si trasforma in gioco mortale messo a punto dal meccanismo oliato del genere. Dunque, in questo primo week end estivo ci troviamo con due film italiani (*Cha cha cha*) che dichiaratamente sfidano i codici dei film d'appannaggio hollywoodiano per proporre una versione nostrana. Non siamo sicuri, per dirla tutta, che questa sfida sia stata vinta, eppure ci sembra giusto averci provato, come ci sembra giusto sottolineare la prova di Claudia Gerini che si è concessa alla visione conturbante del Zampaglione suo pigmalione.